

Contaminazioni visive, dal censimento al sistema

Arte e architettura tra “chiesa” e “territorio” a Bologna

Visual influences, from the census to a system

Art and architecture between “church” and “territory” in Bologna

A partire dal censimento condotto sul patrimonio, architettonico e decorativo, degli edifici di culto della Diocesi di Bologna, le autrici, in qualità di schedatrici, presentano alcune vie d'analisi critica sul materiale raccolto per i relativi ambiti disciplinari.

Dopo il censimento pubblicato da Enrico Corty (1844), ancora oggi fondamentale riferimento per qualsiasi indagine preliminare sulle chiese della Diocesi, quella in corso si rivela la prima esperienza in grado di fotografare la reale consistenza del patrimonio ecclesiastico bolognese. A differenza dei lavori ottocenteschi e di primo novecento, si vuole mettere in luce come l'operazione attuale abbia dato forma ad un nuovo sistema di raccolta dei dati provenienti dal territorio felsineo, compatibile con le attuali metodologie di indagine storico artistica e conservativa dei manufatti e delle opere d'arte, nonché con le attuali esigenze di programmazione del destino di queste ultime. Costruendo un intervento a quattro mani e chiamando in causa le differenti analisi sul patrimonio architettonico e su quello storico artistico, si presenteranno alcuni case studies, volgendo attenzione a edifici e complessi decorativi scarsamente indagati del territorio della Diocesi.

Starting from the census conducted on Bolognese churches and their architectural and artistic heritage, the authors introduces some critical analysis on the picked material for each area of interest.

After the census published by Henry Corty (1844), fundamental reference for any preliminary investigation on the Diocese churches till today, this is the first experience able to evaluate the real scope of ecclesiastical Bolognese patrimony. Unlike the nineteenth-century studies, they want to show how the currenty research has founded a new system of data collection on the Bolognese surrounding, compatible with the actual methodologies of historical artistic investigation and artworks conservation, as well as the actual demands about their destination. In this four-handed paper, some case studies, focused on little known buildings and decorative complexes, will be submitted. The intersection among architectural, decorative and liturgical data reveal unpublished relationship between visual languages and new system connecting “church” and “territory”.



Giulia Iseppi

A.a 2016/2017, Dottorato presso l'Università di Roma “La Sapienza”
 2016 Scuola di Specializzazione, Beni storico-artistici, Università di Bologna
 2015-2017 Pre-doctoral fellow presso la Bibliotheca Hertziana-Max Planck-Institute für Kunstgeschichte, a Roma
 2015 Abilitazione all'insegnamento in Storia dell'Arte, Università di Bologna
 Laurea magistrale, Arti visive, Università di Bologna 2012
 Laurea triennale, Lettere indirizzo storico-artistico, Università di Bologna, 2008



Elena Pozzi

2016 Dottorato in Storia dell'Architettura presso lo IUAV, Venezia
 2014-2015 Membro del comitato scientifico del progetto di ricerca RFO- Il sacro e l'architettura (Università di Bologna e Centro Studi “Cherubino Ghirardacci”)
 2014 Assistente del corso di Teoria della Conservazione del Patrimonio degli edifici storici
 2013-2015 Assistente di Restauro Architettonico
 2013 Architetto freelance
 2012 Laurea in Architettura presso l'Università di Bologna, sede di Cesena

Parole chiave: **Census; System; Form of worship; Artistic influences; Sasso Marconi**

Keywords: **Census; System; Form of worship; Artistic influences; Sasso Marconi**

L'architettura del territorio (Elena Pozzi)

Nell'ambito dell'articolata riflessione sul riuso, sulla rifunzionalizzazione e più in generale sui possibili destini degli edifici di culto, il presente contributo desidera portare l'attenzione sul momento preliminare e necessario a qualsiasi argomentazione: quello della loro iper- conoscenza. La particolare natura di questi oggetti, talvolta in totale rovina, talvolta parzialmente dimenticati o isolati, o ancora, talvolta completamente rinnovati, ne rende infatti il destino indissolubilmente concatenato tanto alla storia del singolo manufatto quanto allo sviluppo della società e del territorio su cui insistono. Per questo risulta riduttivo pensare ad un approccio conoscitivo univoco, ma piuttosto si rivela necessario predisporre strumenti di comprensione delle molteplici trame che caratterizzano questi edifici come 'condensatori' di fatti e fattori storici.

In questi termini la partecipazione al censimento del patrimonio architettonico dell'arcidiocesi di Bologna, avviato nel 2013 su impulso della Conferenza Episcopale Italiana (CEI)¹, ha portato le scriventi a maturare le riflessioni proposte in questa sede. Nel tentativo di far emergere il carattere di questi edifici come 'condensatori', il censimento è stato infatti concepito fin dalle fasi preliminari con una forte impronta interdisciplinare, così da mettere a confronto la grande quantità di dati materiali,

bibliografici ed archivistici. Per questo esso si avvale di diversi profili professionali (architetti, storici, storici dell'arte, antropologi), dando così vita ad un clima di 'contaminazione', inteso come insieme di percezioni critiche nate dalla lettura dei dati architettonici e figurativi, dalla rilettura delle fonti archivistiche, ovvero come intreccio delle discipline delle arti.

Il censimento è il primo lavoro che in epoca contemporanea contempla l'analisi dello stato di fatto dell'edificio insieme al suo corredo interno, in diretta continuità con il lavoro di ricognizione di Enrico Corty². La sua opera pionieristica è a tutt'oggi un riferimento bibliografico fondamentale per l'indagine sulle chiese parrocchiali del bolognese, sugli artisti e gli architetti del territorio; questo sia in qualità di testimonianza del rinnovato interesse di conoscenza del patrimonio mobile ed immobile sopravvissuto alle devastazioni napoleoniche, sia poiché fotografa un quadro di consistenza o talvolta di esistenza di oggetti oggi scomparsi. Tuttavia alle immagini a stampa ed alle descrizioni elaborate dal Corty in riferimento ai dettami ed ai criteri propri della cultura storicista del XIX secolo, con l'attuale censimento si cerca di offrire una ricognizione analitica dei beni architettonici³ facendo costante riferimento a quelli che contengono. Al fine di costruire un sistema informativo omogeneo, ci si è attenuti a predefiniti criteri di valutazione descrittiva, fissati dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la

Documentazione del Ministero per i beni e le attività culturali e il turismo: per ogni edificio si predispongono rappresentazioni fotografiche costanti (fronte, interno, retrofacciata), accompagnate da una descrizione (anch'essa facente capo a campi costanti) che in maniera interdisciplinare registri le aggiunte e le mutazioni che in relazione agli eventi storici ne hanno modificato l'assetto. Esemplificativo in tal senso può essere il caso della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, nel centro del capoluogo. Questa durante la seconda guerra mondiale viene quasi completamente distrutta a causa dei bombardamenti alleati, e, negli anni successivi è ricostruita con la medesima volumetria ma con forme semplificate. L'opera del Corty ne offre quindi una rappresentazione ed una descrizione della facies ottocentesca; l'odierno censimento descrive e fotografa invece il rinnovato aspetto⁴.

In questo sistema analitico, quindi necessariamente 'rigido', rimane onere dello schedatore impiegare il margine di discrezionalità consentito per evidenziare le differenze insite tra edifici di culto che hanno contesti di fondazione e di sviluppo profondamente diversi. Con questo non si fa solo riferimento alle più evidenti differenze che intercorrono tra chiese urbane e del forese, ma anche tra chiese costruite nel medesimo ambito territoriale, ad esempio in relazione ai sistemi di accesso o ai rapporti con l'immediato contesto.

Il lavoro di censimento in corso si profila così come uno strumento operativo fondamentale che permette un'aggiornata ricognizione dei singoli beni architettonici, insieme ad una percezione capillare del sistema chiesastico, dove la lettura e la descrizione delle caratteristiche architettoniche, unitamente alla storia locale e liturgica, costituiscono una fase preliminare di conoscenza ed individuano nuovi sistemi di relazioni, che vanno oltre l'attuale divisione amministrativa, privilegiando piuttosto i tratti comuni tra i diversi insediamenti.

Per garantire un uso coerente con il significato storico-artistico di ognuno di questi beni, occorre far interagire quanto emerge sul piano storico-artistico grazie al censimento in discorso con ulteriori considerazioni relative alle coordinate socio-economiche attuali. L'area della Diocesi di Bologna si presenta infatti vasta e variamente conformata; essa copre un territorio che va dai comuni confinanti di Porretta Terme con la Toscana, di Castel San Pietro Terme con l'imolese, di Cento con il ferrarese e di San Giovanni in Persiceto con Modena. Il territorio si divide inoltre in due aree diocesane differenti dal punto di vista geomorfologico e socio antropologico, chiaramente distinguibili grazie al tracciato della via Emilia, che taglia in posizione pedemontana la Diocesi. L'ampiezza del territorio e la varietà dei contesti socio-culturali costringe a soffermarsi diversamente sulle singole realtà contestuali. Tale approccio

si rivela indispensabile per la lettura del variegato paesaggio extraurbano della Diocesi, ovvero per offrire una chiave interpretativa dell'identità e soprattutto della realtà socio-economica di questi luoghi in vista dell'usurioso e della valorizzazione dei beni ecclesiastici. Sulla distribuzione territoriale derivante dalla divisione creata dalla via Emilia sono stati ad esempio impostati recenti studi⁵, in cui si sceglie di improntare l'analisi delle chiese facendo interagire tra loro le "componenti di natura fisica, storica, sociale, demografica e culturale"⁶.

Su queste premesse si imposta la riflessione su alcune chiese situate nel Vicariato di Sasso Marconi, nella prima zona collinare della valle del Reno, area dotata di una stratificazione insediativa che vanta origini etrusche. Il territorio vicariale oggi conta quarantadue edifici di culto, di cui ventidue sono chiese parrocchiali⁷; in riferimento all'attuale distribuzione amministrativa inoltre, esso coincide parzialmente, tra altre⁸, con le aree dei comuni di Monzuno, Marzabotto, Grizzana Morandi ed in prevalenza con quella di Sasso Marconi. La cittadina diviene il principale centro abitativo dell'area solo a partire dall'Unità, quando il territorio in discorso vive una grande stagione di fioritura urbanistica, già avviata con la costruzione della Strada Porrettana nella prima metà del XIX secolo. Il paese infatti, trovandosi lungo l'asse dei trasporti

fra Bologna e la Toscana, diventa un punto di passaggio obbligato, e questo soprattutto dopo la costruzione della ferrovia (1864). La gestione urbanistico-economica, tutta rivolta ad incentivare lo sviluppo dei centri abitativi lungo queste arterie di comunicazione e a favorire per tramite loro scambi e relazioni, determina le trasformazioni dell'intero territorio e crea le condizioni affinché il comune di Praduro e Sasso, rinominato solo nel 1938 Sasso Marconi, divenga la sede amministrativa, tutta moderna, del territorio. In realtà osservando il medesimo territorio all'epoca fondativa dei principali edifici di culto dell'area, si scopre che questo era disegnato in maniera profondamente differente. In età medievale infatti i principali poli politici ed associativi coincidevano con quelli religiosi. Si fa riferimento alle pievi di Santo Stefano di Pontecchio, di San Lorenzo di Panico, e di Sant'Ansano di Pieve del Pino, rispettivamente situate a Pontecchio Marconi, frazione di Sasso, a Panico, frazione di Marzabotto, e a Pieve del Pino, anch'essa frazione di Sasso Marconi confinante con il comune di Pianoro (Fig.1)⁹. Le pievi fungevano da vero e proprio centro di raccordo e di raccolta della popolazione, dipendevano direttamente dal vescovo ed a loro facevano costante riferimento tutti gli edifici di culto che si trovavano nei rispettivi distretti di pertinenza¹⁰. Ognuna delle circoscrizioni plebanali delle tre pievi anzidette, coerentemente con la continuità d'uso storico-territoriale, nel corso dei secoli si dota di una

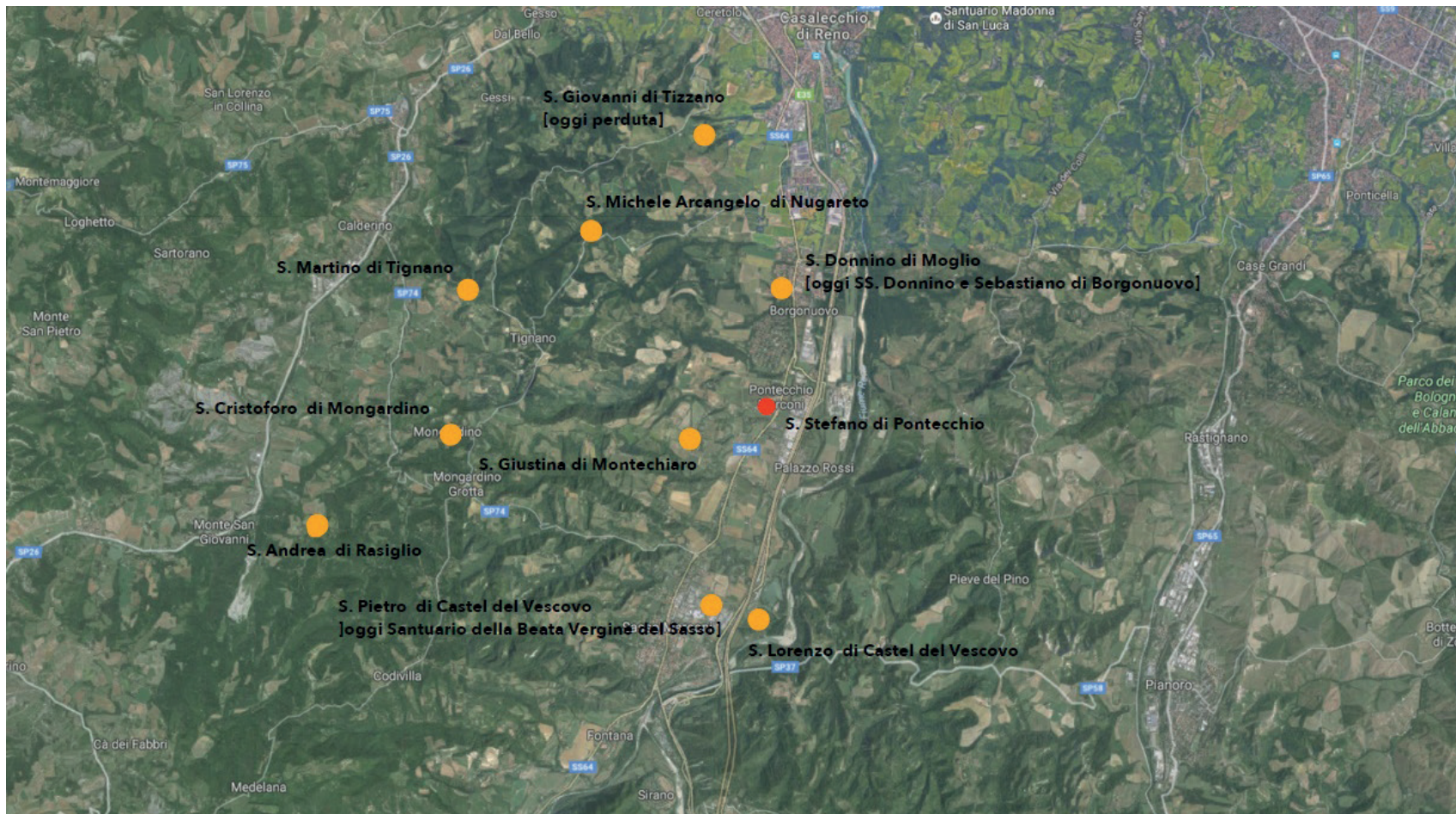


Fig.1 La pieve di Santo Stefano di Pontecchio e le chiese dipendenti ad essa in età medievale (VIII- XV) attualmente individuate nel territorio della valle del Reno grazie ai sopralluoghi e alle indagini archivistiche e bibliografiche condotte in occasione del censimento (elaborazione grafica delle autrici)

propria riconoscibilità, di propri sistemi di collegamento interni e di una peculiare identità, in ragione delle quali da un lato è costruito il sistema, dall'altro si stratificano nel tempo modifiche e trasformazioni, segni del tempo di usi, culture e rapporti con il territorio. Infatti, benché nel corso dei secoli le circoscrizioni subiscano alcune trasformazioni perimetrali, che vedono sostanzialmente il passaggio di una chiesa da una circoscrizione all'altra¹¹, è soltanto in epoca contemporanea che si assiste alla più stravolgente campagna di rifacimento degli edifici di culto che qui si insistono, in relazione al loro costituirsi sistema plebanale fin dalla fondazione. Le vicende relative alla pieve di Santo Stefano di Pontecchio ed alle chiese che nascono in dipendenza ad essa ben esemplificano di questo drastico cambiamento. Nel XIII secolo le sussidiarie della pieve erano San Donnino di Moglio (ora San Donnino e Sebastiano di Borgonuovo); San Michele Arcangelo di Nugareto (oggi in rovina); Santa Giustina di Montechiaro; San Martino di Tignano; Sant'Andrea di Rasiglio; San Lorenzo di Castel del Vescovo (ora di Sasso Marconi); San Pietro (ora santuario della madonna del Sasso). Sotto l'episcopato di Gabriele Paleotti la pieve di Santo Stefano di Pontecchio acquista anche San Cristoforo di Mongardino, che infatti nel 1579 inverte l'ingresso da ponente, ossia verso la pieve di Monte San Giovanni a cui apparteneva, a levante, ossia verso Santo Stefano di Pontecchio; dal 1558 è acquisita

dalla circoscrizione di Santo Stefano anche la chiesa di San Giovanni Battista di Tizzano, oggi perduta e di competenza del territorio comunale di Casalecchio.

Diventa allora interessante osservare come percepiscono le trasformazioni territoriali proprie della modernità le chiese della circoscrizione della pieve di Santo Stefano, circoscrizione che nel corso degli ultimi due secoli viene quindi 'decentrata' con l'affermazione del nuovo polo urbano di Sasso Marconi e 'tagliata' dalle nuove arterie.

Le chiese si collocano quasi tutte ad ovest dell'attuale Porrettana: con la costruzione della fondovalle vengono allora private dei rapporti di fruizione e di comunicazione interni e propri della circoscrizione stessa. Queste chiese infatti anticamente sorgevano lungo percorsi frequentati da pellegrini e viandanti, ed avevano ognuna un rapporto privilegiato con la pieve di Santo Stefano, come dimostra l'esempio dell'anticipata inversione del sistema d'accesso della chiesa di San Cristoforo di Mongardino nel XVI secolo. Esse inoltre nel corso dei decenni ricercano ognuna un adattamento con i nuovi percorsi di accesso: la stessa Santo Stefano ad esempio ribalta l'accesso verso la nuova fondovalle Porrettana su commissione della contessa Ersilia Rossi Marsili¹², erigendo l'abside in luogo dell'antico accesso, come testimonia il confronto tra le immagini del Corty e del censimento (Fig. 2, Fig. 3). I nuclei più distanti



Fig.2 Santo Stefano di Pontecchio (Lit. Corty)

Fig. 3 Santo Stefano di Pontecchio (foto censimento)

dalle moderne arterie e da Sasso Marconi subiscono parallelamente uno spopolamento, che si rispecchia nel destino di alcuni edifici di culto: nel 1986 in attuazione delle disposizioni concordatarie vengono soppresse in questo territorio quasi venti parrocchie¹³; altre sono invece completamente isolate ed in rovina, tra cui la chiesa di Nugareto, le cui mura sono invase da arbusti come ha rivelato la campagna di censimento ad un apposito sopralluogo condotto in forza degli studi storico-archivistici. Inversamente, le chiese che godono della vicinanza al comune amministrativo, come San Donnino di Moglio, ora Borgonuovo, continuano ad essere fruite dalla popolazione: addirittura la chiesa, dopo gli eventi distruttivi della Seconda Guerra Mondiale è riedificata in forme moderne, ma conserva la pala superstite e, facendo errato riferimento ai protagonisti raffiguratevi (come scriverà Giulia Iseppi nelle prossime pagine), rinnova la dedicazione a San Donnino e San Sebastiano di Borgonuovo (Fig.4).

Da queste considerazioni, e dalle indagini condotte in occasione del censimento, sia in sito sia in post produzione, è quindi emerso che le trasformazioni urbanistico-paesaggistiche moderne hanno strappato dalla memoria costruttiva le trame storiche fondative, tanto quelle artistiche quanto quelle antropologiche. Gli edifici di culto da elementi di disegno del territorio, per via del loro carattere di 'condensatori', sono stati infatti 'ridisegnati'

dal territorio, o meglio, da scelte di gestione del territorio e solo grazie al censimento è stato possibile riconoscere i segni di queste trame nella moderna compagine territoriale. Se l'evoluzione e l'adattamento dell'architettura alle esigenze coeve costituiscono il presupposto affinché essa si conservi, davanti al cogente problema del riuso di edifici talvolta ormai privi di valenza sociale, la conoscenza delle trame storiche che li hanno disegnati, di cui quella delle origini fondative non è che solo una, può costituire l'espedito per intraprendere un percorso di valorizzazione che pone al centro gli edifici stessi e la loro storia, riconoscendo e restituendo loro il ruolo di condensatori di 'nuovi' fatti storici, di elementi di disegno del territorio.

Postille storico-artistiche al censimento. Per uno studio sul Seicento nel vicariato di Sasso Marconi
(Giulia Iseppi)

Il censimento degli edifici di culto parrocchiali della Diocesi di Bologna va a integrare il lavoro di documentazione sul territorio prodotta in occasione delle passate campagne di schedatura dei beni mobili (CEI OA) e dei beni archivistici (CEI AR), entrambe ancora in fase di completamento e inventariazione. L'approccio interdisciplinare e di approfondimento storico che fin dall'inizio ha distinto i lavori in corso



Fig. 4 Sopra: San Donnino di Moglio (Lit. Corty).
Sotto: la chiesa dei SS. Donnino e Sebastiano di Borgonuovo allo stato attuale

ha permesso di accostare alla schedatura architettonica una rinnovata osservazione e documentazione dell'arredo interno di ciascuna chiesa. Confermando e arricchendo le banche dati relative agli altri campi di indagine, è stato possibile individuare alcuni casi in cui il carattere poco noto dell'edificio, trascurato dagli studi recenti o scarsamente frequentato da attività di animazione parrocchiale, è contraddetto dalla sua ricchezza artistica interna, che si unisce al ritrovamento di complessi archivistici sconosciuti. L'analisi del contenitore, delle sue trasformazioni e del rapporto con gli edifici (sacri e non) circostanti permette qualche affondo storico artistico, la cui presentazione possa essere propedeutica ad ulteriori approfondimenti futuri sulla ricchezza pittorica e scultorea di determinati bacini della cintura periferica bolognese ancora in attesa di una rilettura complessiva. La riflessione sul valore del bene culturale della periferia, cui l'attenzione del progetto si è particolarmente rivolta, si giova oggi di alcune esperienze pregresse assai significative, in cui la campagna di censimento sul nostro territorio si è tramutata in una preziosa occasione di studio e di approfondimento storico e storico-artistico finalizzato alla valorizzazione del patrimonio, con particolare riferimento a quei contributi hanno cercato di ricostruire un quadro artistico provinciale che, come quello bolognese, può partire solo dalla struttura ecclesiastica capillare che da secoli lo

connota¹⁴.

Il radicamento parrocchiale, con i conseguenti interventi architettonici che hanno interessato soprattutto le chiese dei vicariati foranei, ha portato a significative trasformazioni di quel tessuto ecclesiale medievale imperniato sulle pievi, e testimonia la relazione che l'edificio di culto intrattiene con il processo di modernizzazione dell'area in cui esso nasce e si sviluppa. Gli interventi di restauro o di riedificazione delle chiese che sono stati sopra ripercorsi rendono conto tuttavia di un sistema che, allo stadio attuale, spesso non trova più alcuna corrispondenza dal punto di vista decorativo interno.

I beni mobili che questi oggetti contengono, rappresentati dagli arredi sacri e dalla suppellettile di cui il singolo edificio si abbellisce nelle sue diverse fasi storiche, per la maggior parte censiti dall'Ufficio amministrativo diocesano (<http://www.beweb.chiesacattolica.it>), in questa occasione sono stati presi in considerazione nella loro consistenza globale all'interno del vicariato di Sasso Marconi. Si può notare, in via del tutto preliminare, come gli interni delle chiese di questo comprensorio pedemontano presentino un patrimonio pittorico, con particolare riferimento alle pale d'altare, fiorito in gran parte in pieno Seicento. Nonostante qualche dispersione, l'insieme si è conservato quasi sempre in loco o ha subito minimi spostamenti in seguito alla demolizione di edifici minori adiacenti, ma

rimane scarsamente noto agli studi.

Alle cronache che ripercorrono la storia *ab antiquo* (dal *Dizionario corografico* di Serafino Calindri del 1781 ai volumi editi da Enrico Corty 1844-1851), necessari punti di avvio allo studio delle chiese della Diocesi bolognese, per questa sezione territoriale si sono aggiunti, in anni recenti, importanti contributi singoli basati spesso sull'analisi di materiale d'archivio¹⁵. Nel corso di questo censimento sono stati rinvenuti altri complessi archivistici di cui non si aveva notizia o ritenuti perduti, che sebbene abbiano numerose lacune permettono di ripercorrere brevemente la storia degli arredi interni delle chiese.

Fra le evidenze monumentali più significative spicca il complesso di San Lorenzo, che sorgeva al centro dell'antico borgo fortificato di Castel del Vescovo, residenza suburbana della curia bolognese almeno a partire dal XIII secolo. Gli studi sono tuttora concentrati soprattutto sulla vicina chiesa di San Pietro, che ospita il santuario della Madonna del Sasso, secolare punto di riferimento liturgico della comunità che oggi sorge nel centro religioso e amministrativo di Sasso Marconi¹⁶. Ma fino al 1605 il santuario dipendeva dalla parrocchiale di San Lorenzo, oggi piccola chiesa lontana dall'aggregato cittadino, ma sede di una comunità assai viva, che doveva aver assunto in epoca moderna un ruolo non secondario nell'amministrazione del territorio e nella prassi religiosa quotidiana. Basta soffermarsi brevemente sulla preziosa

pala d'altare, rappresentante la *Madonna del Rosario e i santi Lorenzo e Lucia* (Fig.5). Le guide sette-ottocentesche recano un'attribuzione tradizionale a Francesco Albani, poiché la famiglia possedeva un potere nei dintorni della chiesa, nel comune "di Battidizzo in luogo detto Pulega"¹⁷, avanzando frettolosamente anche il nome di Bartolomeo Gennari, ma il dipinto oggi non trova ancora un approdo attributivo¹⁸. Gli Albani acquistano i diritti sul terreno a partire dal 2 agosto 1608, e questo dovette incrementare notevolmente la familiarità con la chiesa di San Lorenzo, ma nessuna nota rimanda al dipinto prima del 1691, dove "un quadro in tela, nel quale è dipinta in alto la B.V del Rosario, a mano destra S. Lorenzo, et a meno sinistra S. Lucia" si trova "in faccia a d.to Altare [maggiore]"¹⁹, nel luogo dell'antico coro; nell'elenco dell'anno 1700 è posizionato nel coro "con due finestre, con ferriate e vetriate, e sue colonnine (...) Intorno a d.to quadro vi è un ornamento di legno in colonne intagliate color turchino, e profilato d'oro"²⁰. Nel 1815 e una seconda volta nel 1839 il dipinto è oggetto di alcuni interventi di pulitura e generico "accomodamento", documentati dalle note spese e da una colletta parrocchiale per l'abbellimento dell'area presbiterale²¹, che fu poi completato nel 1855²². Se il nome di Albani fra le carte non è elemento sufficiente per l'attribuzione del dipinto, è da notarne l'alta qualità pittorica che investe soprattutto i due santi, impegnati

in una gestualità dal ritmo placido ma saldo e inseriti con elegante senso plastico in un paesaggio ricondotto ad elementi locali che simboleggiano un'appartenenza (la sagoma lontana del castello vescovile). Albani non è poi presente solo come affittuario ma rimangono tracce documentarie di una sua produzione²³, per quest'area intorno al Sasso, che in generale era divenuta meta privilegiata dagli artisti bolognesi, attirati sia dall'itinerario devozionale sia dalla bellezza paesaggistica della collina. Il Santuario del Sasso, totalmente riedificato dopo l'ultima guerra, era ricco di opere eseguite a cavallo fra Cinque e Seicento: Giovanni Andrea Donducci, Il Mastelletta (Bologna, 1575-1655), vi lasciò un *San Rocco* e un *San Sebastiano* (distrutti)²⁴; in una delle due cappelle incavate nella parete rocciosa del santuario, si trovava un Crocifisso *pictus a muro*, sotto il quale vi era un sottoquadro con *Santa Lucia* che l'inventario della visita Boncompagni dava al Guercino, donato dalla famiglia Albergati e oggi non rintracciabile²⁵. Nella vicina chiesa di San Martino di Battidizzo, accanto a casa Albani, l'altare maggiore ospita una tela ad olio con *San Martino, San Filippo Neri e Santa Teresa*, riferita sempre alla cerchia dei Gennari²⁶. Non si possono, per ora, avanzare ipotesi attributive sulle opere che giungono tutte, in anni poco distanti fra loro, ad arricchire gli altari di chiese limitrofe, ma non sarà privo di interesse ricordare come quest'area pedemontana si fosse

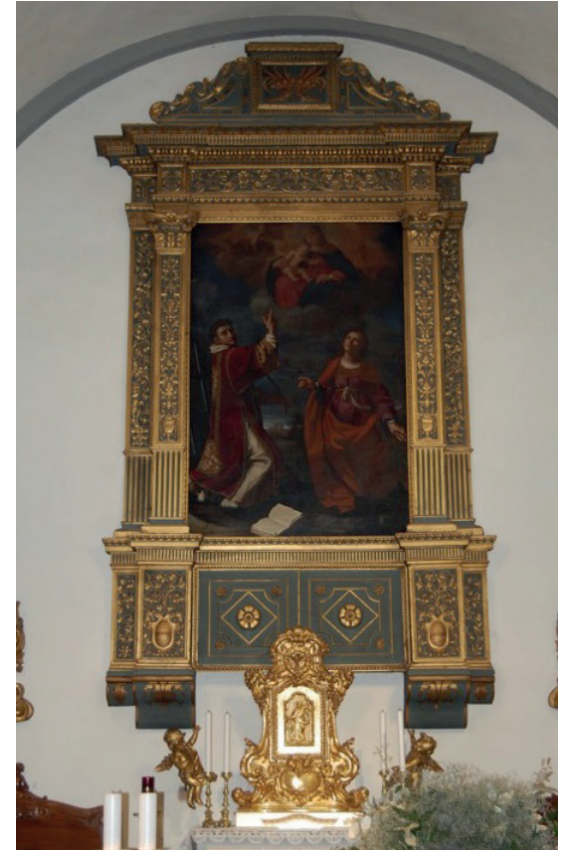


Fig. 5 Chiesa di San Lorenzo Castel del Vescovo, pala d'altare (foto delle autrici)

culturalmente rinvigorita per mezzo di alcune presenze illustri fin da inizio Seicento, primo fra tutti il giurista e poeta accademico Claudio Achillini (1574-1640), proprietario di villa “delle Torrette”, che nei suoi componimenti poetici univa il carattere sacrale alla bellezza del paesaggio attorno al fiume Reno²⁷; inoltre alcuni esponenti del ceto nobile, come il conte Giulio Pepoli che nel 1607 aveva il giuspatronato della chiesa; il conte Antonio Ranuzzi, che nel 1645 acquista i diritti su un terreno nell’area dell’antico Borgo sotto la parrocchia di San Pietro, seguito nel 1659 dal “Cardinal Facchinetti” (Cesare, si presume, 1608-1683)²⁸.

Risalendo la collina dalla strada statale Porrettana, sul versante opposto alla piana di San Lorenzo si trova, fra i caseggiati della moderna Borgonuovo, la nuova chiesa dei Santi Donnino e Sebastiano di Moglio, antica frazione la cui chiesa, dedicata a San Donnino martire, era soggetta al plebanato di Pontecchio²⁹. L’edificio attuale, di recente costruzione, porta una doppia denominazione che secondo Mario Fanti sarebbe il frutto di una sovrapposizione fra la figura di San Donnino e quella di San Rocco, quest’ultima presente accanto a San Sebastiano nell’unica tela antica che si è salvata dalla distruzione bellica, e che da allora è stata collocata in chiesa in posizione preminente su un cavalletto di fianco all’altare (Fig.6). La tela risale verosimilmente agli anni dell’epidemia di peste del 1630³⁰

anche se non se ne conosce la collocazione originaria: se la pala d’altare, perduta, rappresentava i santi Donnino, Antonio abate e Carlo Borromeo (che, canonizzato nel 1610, costituisce probabilmente termine post quem per la datazione), le cappelle laterali erano dedicate alla Vergine e a San Sebastiano. Si può presumere facesse parte degli arredi di quest’ultima cappella, ma il primo inventario che la menziona (1634) cita sull’altare una “tavolla con la Madonna e tre santi, cioè S.to Sebastiano, S. Rocco e S.ta Barbara”³¹; di quest’ultima non c’è traccia, anche se nel 1644 l’altare è chiamato “dei Santi Sebastiano e Rocco”, che nel 1732 diventa “altare del Crocifisso”, per via del grande crocifisso di stucco che sovrasta le immagini dipinte di San Sebastiano e San Rocco, a queste date identificabili presumibilmente già con il nostro dipinto, che rimane così posizionato, in modo verosimile, fino alla demolizione dell’edificio³². Sarà forse utile ricordare, infine, che alla parrocchia di Moglio venne unita, fin dal 1555, la vicina chiesa di Santa Giustina di Montechiaro. Ricostruita nel corso del Settecento, ha conservato sull’altare maggiore una bella pala con la *Beata Vergine, Santa Lucia e Santa Giustina*, di anonimo bolognese del XVII secolo.

Il versante culmina con la piccola ma nota frazione di Mongardino. La chiesa accoglie il visitatore da lontano, e gode di una qualità paesaggistica straordinaria, anche se l’edificio



Fig. 6 Chiesa di Borgonuovo, interno

Fig. 7 San Cristoforo di Mongardino, pala d’altare (foto delle autrici)

è frutto di un rifacimento ottocentesco, promosso dalla contessa Ersilia Rossi, moglie di Luigi Ferdinando Marsigli e residente a Sasso Marconi, che ingrandì la cappella maggiore dell'edificio precedente, risalente alla prima metà del Cinquecento. Quella chiesa, di cui oggi rimangono probabilmente intatti solo i muri perimetrali, sorge sopra le rovine di un antico oratorio dedicato a san Martino³³.

Sull'altare maggiore campeggia una pala di modeste dimensioni (olio su tela, cm 154x210), che rappresenta la *Vergine e il Bambino con i Santi Cristoforo e Martino*, realizzata nel 1619, che andò forse a sostituire un'immagine leggermente più antica (Fig.7)³⁴. La compresenza dei due santi testimonia l'accorpamento fra le due antiche parrocchie di San Cristoforo di Montefrascone e di San Martino degli Aigoni, rievocato anche nella dedicazione dell'oratorio su cui sorge la chiesa³⁵. L'opera è oggetto di un'attribuzione generica proveniente da una tradizione scritta, verosimilmente errata, che deriva dal cartiglio dipinto:

D [omin] US SERAPH [in] US MARESC.S
PRO D[omin]a Dom[inica] CaVARA
1619

L'estensore della scheda del 1851 nel volume del Corty, sulla scorta del *Dizionario* del Calindri, credette di leggersi il nome del pittore, un certo "Mariscotti" mai

identificato³⁶. Converrà concentrarsi non sulla personalità artistica, quanto sulla presenza dei due stemmi in evidenza che sono, con buon margine di sicurezza, i simboli araldici della famiglia Marescotti e Cavara, cui fa riferimento il cartiglio. Il conte Serafino Marescotti era parrochiano di Mongardino e il 12 Ottobre 1609 vi seppellisce la moglie³⁷, con diritto sulla cappella di Sant'Antonio abate attestati ancora nella prima metà del Settecento³⁸. In chiesa si conservano altri esempi scuola bolognese del '600, come il *San Francesco in estasi* (cm 111x152), copia dal noto esemplare di Guido Reni (Fig.8), presente nell'inventario BeWeb ma di provenienza ancora ignota; insieme al *San Vincenzo Martire* (cm 132x184) appeso sopra la porta che collega la chiesa alla cappella feriale, derivazione in piccolo dall'originale di Ludovico Carracci, costituisce esempio mirabile di copia antica dei capolavori dei grandi maestri, che ornavano chiese e oratori del contado. La loro assenza in tutti gli inventari rintracciati fino al più recente (1910)³⁹, rende alta la probabilità che essi provengano dagli oratori adiacenti demoliti o distrutti nel corso del Novecento.

In chiesa è presente anche un *Sant'Antonio Abate*, delle dimensioni di un sottoquadro o di un pannello laterale: l'antica chiesa di Mongardino aveva un altare dedicato al santo, e allo stesso culto era dedicato un sacello che sorgeva presso la "Grotta", una spelunca poco lontana vicino alla quale sorgeva una locanda



Fig. 8 Guido Reni (copia da), San Francesco in estasi (foto delle autrici)

e un ospizio per viandanti che passavano da Mongardino verso la montagna⁴⁰. Dipendente dall'ospitale era un sacello arricchito da un *Sant'Antonio Abate* assegnato dalle cronache a Leonello Spada (1576-1622): il quadro, stimato ancora sul luogo nell'Ottocento, è oggi irreperibile, e il complesso è di proprietà privata⁴¹. È possibile, infine, che il quadro con *San Francesco di Paola* oggi sul primo pilastro destro della chiesa provenga dal piccolo oratorio settecentesco a esso dedicato a Ca' Fortuzzi e lasciato in eredità alla parrocchia da don Gaetano Castellari nel 1829⁴².

La compartecipazione di due famiglie nobili bolognesi alla decorazione di una chiesa che oggi passa inosservata ma che nel Seicento doveva essere al centro di diversi interessi espressi attraverso azioni di patronato o di animazione liturgica⁴³, getta un ponte con la cultura cittadina ed è solo uno degli esempi di un assetto decorativo che informa all'interno le chiese di questa vallata e allo stesso tempo le collega fra loro. Questi beni d'arredo, che rischiano ancora la rovina e l'anonimato, fanno riflettere sul ruolo che la storia dell'arte può avere all'interno di un censimento architettonico: testimoni di un momento sociale e artistico di grande intensità e ricchezza per Bologna, queste opere sono episodi di committenza che si connettono con un tessuto insediativo non solo ecclesiale che interessò l'area locale, testimoniando, a livello visivo, un frammento di storia comunale

caratterizzata dalla presenza di ville e oratori privati annessi. Lo studio di queste chiese non può essere disgiunto da questo radicamento signorile e alto borghese in quanto esse, pur rette da un'amministrazione parrocchiale, in alcune fasi diventano quasi cappelle private al servizio di una schiera ben documentata di patroni e mecenati residenti nell'area dell'odierna Sasso Marconi che ne rivitalizzano socialmente e culturalmente le singole realtà. La grave perdita degli archivi di alcune chiese del comprensorio, di cui si è avuta conferma durante il censimento (in particolare Moglio e Nugareto) non può essere colmata, ma una parziale risorsa alternativa può essere forse trovata nell'avviare un approccio dialettico e sinottico nella lettura interpretativa di questi edifici e dei loro episodi decorativi, che non furono solo organismi parrocchiali ma bacini di scambi sociali e artistici fra committenti illustri. Riportare a galla, attraverso i documenti testuali e pittorici, questo sistema, può forse fornire una prima proposta di valorizzazione culturale di questi edifici.

Il censimento ha dunque fatto emergere da un lato alcune fragilità, come una morfologia alterata o degradata dei beni, specchio di quanto la comunità si riconosca (o rifiuti di riconoscersi) nei beni stessi. D'altro lato si devono assegnare a questi edifici anche inespresse potenzialità: osservare l'oggetto all'interno di un sistema di volta in volta

individuato permette di cogliere nuove prospettive di conoscenza e valorizzazione di questi beni. Accreditati studi derivati da passate campagne di censimento hanno chiarito il concetto di valorizzazione, da vedere in connessione con lo studio del contenuto storico e artistico delle chiese; nell'ambito di una riflessione specifica sul futuro utilizzo dell'edificio di culto in un contesto periferico come l'area dell'odierna Sasso Marconi, densamente popolata ma sede di numerose chiese che ai dati recenti risultano isolate, prive di animazione parrocchiale, o addirittura chiuse e officiate solo in alcuni giorni dell'anno, e in un'epoca contemporanea che vede un certo calo di vocazioni alla vita consacrata, la valorizzazione della chiesa come bene culturale deve, a nostro avviso, passare attraverso la creazione di un sistema che, variando nello spazio e nel tempo, tenga conto del legame con la struttura ecclesiastica, e con gli interessi dei privati insediati sul territorio. Più di tutto, non si può pensare a un recupero senza una fase conoscitiva, perché l'identità dell'oggetto prevalga anche nelle ipotesi di riuso in modo da non rapportarsi all'oggetto con autorietà, ma lasciando l'oggetto stesso, con le sue trame, al centro.

Note:

Abbreviazioni:

AAB, Archivio Arcivescovile di Bologna

APM, Archivio Parrocchiale di Mongardino

APSL, Archivio Parrocchiale di San Lorenzo di Sasso Marconi

Rivolgo un particolare ringraziamento al prof. Luigi Bartolomei, che con tenacia ha tenuto la guida del gruppo di ricerca e di censimento; ringraziamo inoltre quanti hanno permesso la stesura di questo saggio, ed in particolare i parroci don Edoardo Magnani (Mongardino) e don Paolo Russo (San Lorenzo di Sasso Marconi); il personale dell'Archivio Arcivescovile di Bologna.

1. Nella fase iniziale il progetto è stato affidato al Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna, Alma Mater Studiorum, sotto la direzione scientifica del prof. Luigi Bartolomei, con la collaborazione scientifica della prof.ssa Maria Beatrice Bettazzi e dell'arch. Alberto Bortolotti; dal 2014 al 2015 il gruppo è stato formato, oltre alle scriventi, dall'ing. Tommaso Cavazza, dal dott. Edoardo Manarini e da Andrea Zangari

2. Enrico Corty, *Le chiese della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Lit. Marchi e Corty, Tip. di San Tommaso d'Aquino, Bologna 1844-1851, 4 voll

3. Il censimento architettonico si affianca a quello precedentemente condotto per opere mobili. Questa suddivisione, coerente con una percezione analitica del patrimonio, permette anche di far interagire le diverse competenze per completezza d'indagine inserendo annotazioni nelle schede su evidenze pittoriche, scultoree e archivistiche, e per avere un confronto con il censimento di opere mobili. I dati del censimento sono liberamente consultabili on-line

4. Cfr. E. Corty (cit., vol. I, scheda 92); si rimanda alla scheda del censimento <http://www.chiesaitaliane.chiesacattolica.it>

5. Claudia Manenti (a cura di), *Il territorio montano della diocesi di Bologna: identità e presenza della chiesa: urbanistica, sociodemografia, edifici di culto e pastorale nel paesaggio di un'area collinare e montana*, Alinea, Firenze 2009

6. Ibidem., p. 18

7. Il numero delle chiese parrocchiali è ripreso da A. Benassi (a cura di), *Annuario diocesano*, Mig, Bologna 2016, p. 74; il numero degli edifici di culto fa invece riferimento agli edifici di culto censiti nel vicariato

8. Alcune case religiose sono situate entro i comuni di Gaggio Montano, Lizzano in Belvedere, Porretta Terme e Vergato; nel testo si fa riferimento ai comuni entro i cui confini territoriali si trovano chiese parrocchiali del Vicariato di Sasso Marconi

9. Sulle pievi si cfr.: Paola Foschi, Paola Porta e Renzo Zagnoni, *Le pievi medievali bolognesi (secoli VIII-XV). Storia e arte*, a cura

di Lorenzo Paolini, Bononia University Press, Bologna 2009. In particolare, per la pieve di Santo Stefano di Pontecchio, cfr. pp. 479-482; per la pieve di Pieve del Pino cfr. pp. 329-336; per la pieve di San Lorenzo di Panico cfr. pp. 370-377

10. Oltre al testo su citato, sulla definizione e sul ruolo delle pievi si cfr.: Leardo Mascanzoni, *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, 2 voll., Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, Bologna 1988-1989; Renata Salvarani, *Pievi del Nord Italia: cristianesimo, istituzioni, territorio*, Banco Popolare – Gruppo Bancario, Verona 2009

11. Cfr.: P.Foschi, P. Porta e R. Zagnoni, cit. 2009, pp. 479-482

12. A. Martelli, *Mongardino. Storia e leggenda nell'appennino bolognese*, Bologna 1973, pp. 53-64

13. A. Benassi (a cura di), cit. 2016, p. 170

14. In questa direzione vanno le campagne di rilevamento della Sovrintendenza ai beni artistici e storici, in seguito alle quali è uscita la *Carta generale dei beni culturali e naturali del territorio della provincia di Bologna*, Bologna 1977; inoltre *Territorio e conservazione: proposta di rilevamento dei beni culturali immobili dell'Appennino bolognese: atti della campagna di rilevamento dei Beni culturali e artistici dell'Appennino*, Bologna 1972; fondamentale è stato il Rapporto della Soprintendenza ai beni artistici e storici per le province di Bologna, Ravenna, Ferrara e Forlì che ha dato vita alla mostra *Chiesa città campagna: il patrimonio artistico e storico della chiesa e l'organizzazione del suo territorio*, a cura di Andrea Emiliani, Bologna 1981; negli anni '90 il programma di ricerca SACER, sullo studio dell'edilizia religiosa della diocesi promosso dall'Assessorato ai beni culturali della Provincia, ha prodotto a corredo il volume di Mario Fanti, *Chiese e parrocchie del contado di Bologna. Bibliografia 1700-1992*, Bologna 1992, indispensabile strumento di lavoro che unisce fonti relative all'edificio e ai beni mobili, con bibliografia precedente

15. Cfr. Silvia D'Altri, *Sasso Marconi e dintorni. Guida alle chiese e agli oratori*, Costa, Bologna 1999; Luciano Bondioli e Giancarlo Dalle Donne (a cura di), *Sasso Marconi "Progetto 10 righe": storia natura cultura: esperienze e progetti*, Atti della giornata di approfondimento (Sasso Marconi 1999), 2004

16. Si vedano Giovanni Battista Comelli, *La rupe e il santuario del Sasso*, Atesa, Bologna 1974; Mario Fanti et al., *Un antico santuario del bolognese. La Madonna del Sasso (1283-1983)*, Tamari, Bologna 1985; Marina Dell'Omo, Fiorella Mattioli Carcano, Alfredo Papale (a cura di), *Madonna del Sasso. Il santuario e la rupe: storia, arte e devozione*, Interlinea, Novara 1988; Manuela Rubbini, *Il Borgo del Sasso tra Medioevo e contemporaneità*, Studio Costa, Bologna 1999. Da tali contributi si desumono anche notizie su San Lorenzo e sul castello del borgo

17. Il documento di enfiteusi perpetua, che cita Francesco insieme al fratello Domenico e al padre Agostino, si trova in APSL,

Legati e messe varie (vol.1), *Investitura e locutione enfiteutica fatto dal rettore di S. Lorenzo di Castello del Vescovo a Domenico e fratelli Albani di una pezza di terra di tor.2 ca nel comune di Battidizzo in luogo detto a Pulega; paga L. 2.20 e infra*, p. 1

18. G.F. Rambelli in *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, 1844-1851, tip. E. Corty, vol 2, scheda 53

19. AAB, *Miscellanee Vecchie*, n. 280, *San Lorenzo Castel Vescovo, Visite pastorali 16-18, Inventario delli beni stabili e mobili, e suppellettili spettanti alla chiesa parr.le di S. Lorenzo di Castel del Vescovo, 1691*; Idem, *Inventario dei beni stabili e mobili*, 25 Giugno 1692

20. AAB, *Miscellanee vecchie*, 280, *Visite pastorali 16-18, San Lorenzo castel del Vescovo, inventario dei beni stabili e mobili*, 1700; Idem, *Inventario generale di questa chiesa*, 1747, c.1;

APSL, *Legati e messe varie* (vol.1), *Inventario della chiesa di San Lorenzo ordinato da sua Em.za il cardinale il sig. Carlo Opizzoni Arcivescovo in occasione della visita pastorale del 22 Luglio 1828*

21. APSL, *Legati e messe varie* (vol.2), *Spese straordinarie della chiesa, ad annum*; APSL, *Legati e messe varie, Nota spontanea de' vari devoti parrocchiani per accomodare l'ancona del santo titolare, l'altare maggiore, ed imbiancare il campanile*, 1839

22. In quell'anno arriva il nuovo altare, proveniente dalla chiesa di San Nicolò degli Albari a Bologna, cui si diede una "rinfrescata". Cfr. APSL, *Legati e messe varie* (vol.2), *Spese straordinarie della chiesa, ad annum*

23. Nel catalogo ragionato dell'artista si riporta una citazione di Marcello Oretti a proposito di una pala d'altare per la cappella privata di La Querzola, poi palazzo Caprara, luogo che potrebbe coincidere con la casa di proprietà dell'Albani stesso. Cfr. Catherine R. Puglisi, *Francesco Albani*, Yale University Press, New Haven London, 1999, p. 225

24. Gli inventari della fine de XVII secolo menzionano due pitture ai lati dell'altare del Rosario, un San Rocco e un San Sebastiano, che secondo Marcello Oretti Mastelletta avrebbe realizzato durante una delle sue frequenti soste al Sasso. O. Tassinari Clò in Fanti et al, cit. 1985, p. 110

25. Cfr. Mario Fanti et al, cit. 1985, Cit. pp. 111-112

26. Nelle recenti pubblicazioni che menzionano la pala Filippo Neri, pienamente riconoscibile da abito e giglio in mano, viene scambiato per san Filippo Benizi. L'oratoriano compare insieme a santa Teresa d'Avila ai lati del patrono della chiesa, in adorazione del Padre Eterno in gloria, che compare nella parte alta del dipinto, che si configura come un brano di devozione nei confronti dei santi fondatori di importanti ordini religiosi, canonizzati insieme nel 1622 da Gregorio XV, protagonisti per eccellenza della Controriforma

27. Si veda O. Tassinari Clò, Un "concorso di infinito popolo", in M. Fanti et al., Cit. 1985, pp. 90-91. Su Achillini, celebrato docente di diritto e poeta della cerchia di Giovan Battista Marino, audite di Alessandro Ludovisi prima a Bologna poi a

Roma nella curia papalina, e sui suoi rapporti con l'Università e le accademie bolognese si vedano gli studi di Angelo Colombo, *Tra incogniti e Lincei: per la biografia di Claudio Achillini (1574-1640)* in Carmine Jannaco e Uberto Limentani (a cura di), *Studi Secenteschi*, Olschki, Firenze 1985, pp. 141-176; *Due schede per la bibliografia di Claudio Achillini*, in "La Bibliofilia", 1986-1987, Landi, Firenze, pp. 253-262; *I riposi di Pindo: studi su Claudio Achillini (1574-1640)*, Olschki, Firenze 1988. Albani e Achillini si conoscevano ed è testimonianza della loro frequentazione un perduto ritratto che l'artista fa al poeta, documentato, sebbene non si conoscano le circostanze e il luogo in cui esso sia stato realizzato. Cfr. C. Puglisi, cit. 1999, p. 224

28. APSL, *Legati e messe varie* (vol.1), *Inventario..cit.*, 1828, cfr. infra, *Nota delle scritture appartenenti al beneficio parro.le di San Lorenzo*

29. Moglio, toponimo di origine romana, designava una piccola località dotata di chiesa parrocchiale, nominata per la prima volta nel 1262 e dedicata a San Donnino, martire il cui culto è legato al territorio di Parma e Fidenza e si è poi esteso lungo la via Emilia; sottoposta alla pieve di Pontecchio, nel corso del Quattro e del Cinquecento si trova in stato di semi abbandono, per vivere poi nei due secoli successivi, con nuovi lavori di ristrutturazione, un periodo di ricchezza liturgica e decorativa. Per la storia della località e della chiesa si veda M. Fanti, *La nuova chiesa di Borgonuovo*, Bologna 1986, pp.5-20

30. L'inventario del 1622, assai dettagliato, non menziona né l'altare né i suoi arredi, che invece sono elencati nel 1634

31. AAB, *Miscellanea Vecchie*, 282, S. Donnino di Moglio, *Visite pastorali 16-18, Inventario dei beni stabili e mobili della chiesa di San Donnino di Moglio*, 1634

32. Idem, *Inventario dei beni stabili e mobili..*, 1644; *Inventario dei beni stabili e mobili..*, 1732; *Inventario dei beni stabili e mobili..*, 1756; *Inventario dei beni stabili e mobili ..*, 1772. Moglio è dunque un singolare caso di culto del santo che non corrisponde al culto dell'immagine, dove la sovrapposizione di Sebastiano su Donnino ha permesso la continuità del culto stesso e la sopravvivenza della comunità montana agli eventi bellici

33. Secondo le fonti, la primitiva chiesa di San Cristoforo sorgeva nella vicina località di Montefrascone, a sud-ovest di Mongardino, e fu quasi distrutta da un enorme frana che obbligò a spostare, a cavallo fra XV e XVI secolo, la sede parrocchiale nel sito attuale; la chiesa di San Martino di Sasso degli Aigoni, nominata nell'elenco nonantolano del 1366, era collocata probabilmente nella frazione di Lagune, ma già alla fine del XIV secolo non viene più nominata. La ricostruzione delle antiche ubicazioni, tramandata dal Dizionario del Calindri e condivisa dal Corty, è riportata in A. Martelli, *Mongardino. Storia e leggenda nell'appennino bolognese*, Bologna 1973, pp. 53-64

34. La visita parrocchiale di Alfonso Paleotti ordina nel 1592

"che si facci un'Ancona all'Altare, ovvero che si rinovino le figure".

APM, *Beneficio Parrocchiale dal 1754 al 1909, Visite pastorali a Mongardino*, dal 1567, fascicolo rilegato, *Die 20 Augusti 1592*

35. Il dipinto, assente nell'inventario BeWeb, è stato restaurato nel 1982 insieme ad altre tele presenti in chiesa nel corso di una campagna diretta dalla Soprintendenza: ciascun dipinto è stato oggetto di intelaiatura, pulitura del colore e successivi rattoppi, e un generale restauro pittorico della superficie. In archivio si conserva la relazione finale, che fornisce anche le misure delle opere senza cornice. Cfr. APM, *Varie chiesa e beneficio, Amministrazione 1967-1988*, Busta 1, *Restauro quadri vari*, fascicolo fogli sparsi

36. Non può essere ricollegato, a una prima lettura stilistica, a quel Bartolomeo Marescotti educato alla scuola di Guido Reni e attivo a Bologna e provincia, dal catalogo tuttora molto scarno, ma dal quale si evince una netta differenza d'impostazione e qualità pittorica. La tesi del Corty viene poi ripresa anche dalla critica recente. Cfr. G. Roversi, *Mongardino e i suoi dintorni attraverso i secoli*, Bologna 1968, p. 25; A. Martelli, cit. 1973, pp. 71-74

37. APM, *Liber pro describ.is nos.is defunctor. Ecclesiae SCristophori de Montefrascone*, dal 1575, adi 12 Ott. 1609

38. APM, *Beneficio parrocchiale dal 1754 al 1909, Visite pastorali a Mongardino*, 13 Luglio 1732

39. Fino a quell'anno in chiesa ci sono due altari laterali, dedicati alla Vergine e sant'Antonio Abate, il primo ornato da una nicchia con statua, il secondo con un dipinto che potrebbe essere quello di fattura settecentesca collocato nella parete destra. APM, *Beneficio Parrocchiale dal 1754 al 1909, Inventario*, 1884, p. 2, e *Idem*, 1910 circa, s.p.

40. G. Roversi, cit. 1968, p. 19

41. Nessun riferimento a un suo dipinto commissionato nell'area intorno al Sasso compare nel catalogo delle opere a cura di Elio Monducci et al, *Leonello Spada (1576-1622)*, Credem, Reggio Emilia 2002

42. Il dipinto non figura negli inventari precedenti poiché sull'altare c'era...L'oratorio, che si trovava sulla strada per san Nicolò delle Lagune, è stato inglobato nell'attuale villa Busi, Cfr. G. Roversi, cit. 1968, p. 26

43. Dal libro dei morti si desume che facevano riferimento alla chiesa per seppellire i loro morti, almeno dai primi anni del 1600, un ramo dei Fortuzzi (la prima nota è del 10 Maggio 1606), e dei Davia. Cfr. APM, *Liber pro describ.is..cit.*, ad annum